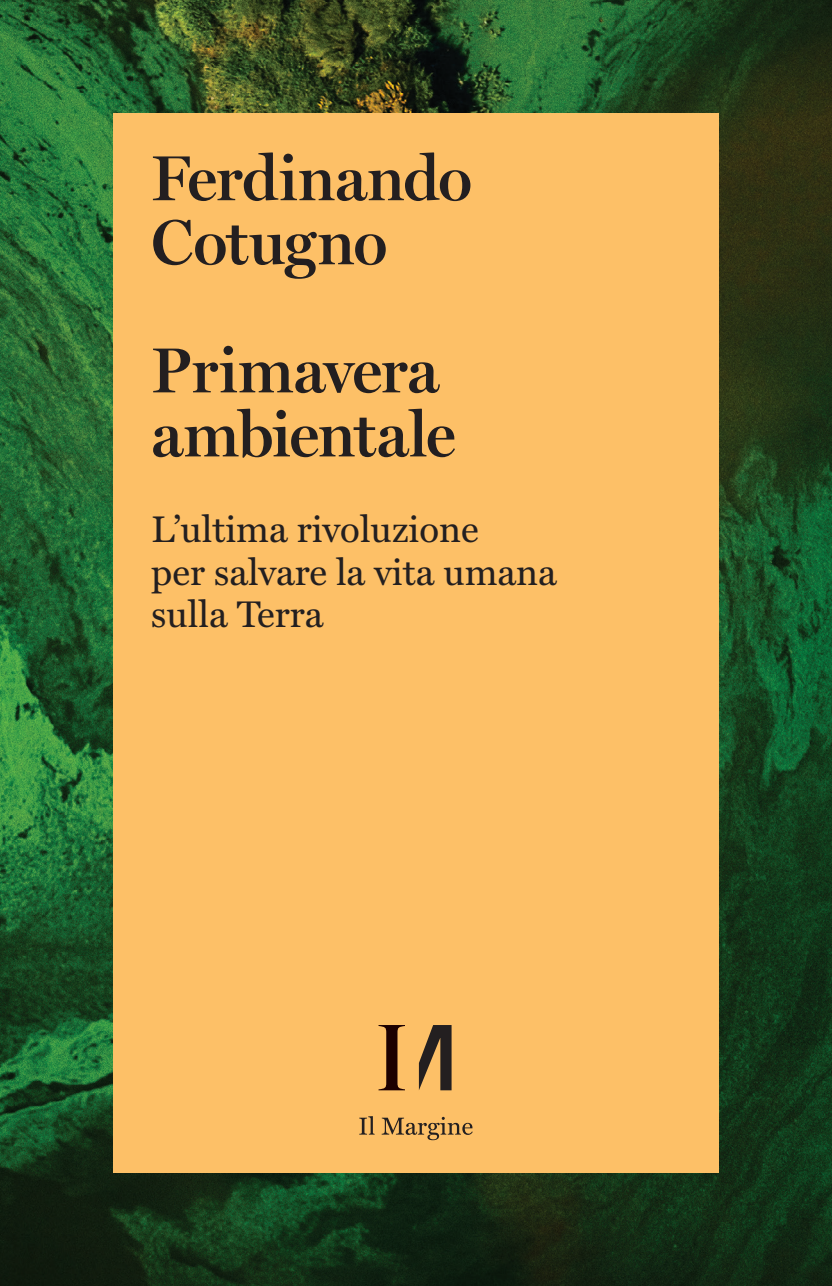
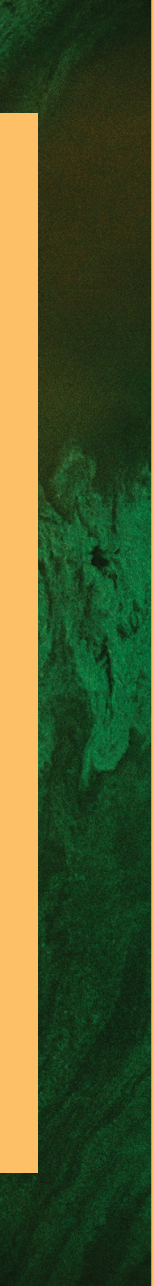


Ferdinando Cotugno

Primavera ambientale

L'ultima rivoluzione per salvare la vita umana sulla Terra

Il Margine



«Il primo gesto di attivismo climatico, il più doloroso e radicale, prima ancora di prendere la parola in pubblico, scendere in piazza e cercare alleanze, è cambiare noi stessi».

All'inizio del XXI secolo non sono più i partiti ma movimenti come i Fridays for Future o Extinction Rebellion a occultare dietro a iniziative apparentemente simboliche come uno sciopero scolastico un messaggio radicale, le premesse per una «rivoluzione unicorno», una rivoluzione che contro ogni apparenza scoppi davvero. La critica al sistema capitalistico passa ora per l'idea di giustizia climatica, alla base dell'azione ecologista contemporanea, che vuole innanzitutto denunciare il suo effetto negativo sulle possibilità di sopravvivenza biologica della specie umana. Sarà una critica di massa al capitalismo a salvare il mondo dal disastro climatico?

Ferdinando Cotugno
1982

Nato a Napoli, vive a Milano. Scrive di ecologia, politica e crisi climatica. Cura per il quotidiano «Domani» la newsletter *Areale*. Nel 2020 ha pubblicato *Italian Wood. Viaggio alla scoperta dei boschi italiani*, le cui tematiche sono sviluppate anche in un podcast dal titolo *Ecotoni*.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Pesticide industrial agriculture: Waste pit at herbicide manufacturing plant, Luling, Louisiana, USA*, J. Henry Fair, 2021
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 13,00

I.
Terra

La storia dell'ecologia inizia di nuovo ogni volta che ti viene posta la domanda: «Si, ma tu, cosa vuoi?».

Gli Inuit della Groenlandia hanno imparato a navigare lungo le coste tenendo strette tra le dita piccole mappe tattili, costruite modellando il legno trasportato dalla corrente. È una cartografia adatta al buio; le mappe si tengono dentro i guanti e si consultano come un portafortuna che contiene la misura della paura e la promessa di salvarsi. I contorni geografici di queste rappresentazioni del pericolo sono a volte esasperati: percepire il promontorio più vicino di come è nella realtà è un voto di prudenza. Il punto è il bisogno di arrivare in porto. Queste mappe durano a lungo, galleggiano, resistono all'acqua, non diventano illeggibili se si bagnano. Tecnologia ancestrale, adatta a mari difficili. Ogni ambientalista che ho conosciuto in questi anni aveva la sua mappa tattile stretta dentro

i guanti, con la forma del pericolo, la tempesta intorno, il buio, il bisogno di non andare a sbattere. «Sì, ma tu, cosa vuoi?». Questo.

Non c'è mai stato un momento adatto quanto questo per prendere in mano una mappa tattile del futuro e diventare attivisti per il clima. Ora, proprio in questo istante. È un movimento senza confini, tessere, affiliazioni ideologiche e non ha elevati standard di perfezione morale, anzi, si entra in virtù della propria *imperfezione* morale. Ogni essere umano è responsabile dell'emergenza climatica, quindi ogni essere umano può essere parte delle soluzioni. È un movimento di liberazione, dei corpi e delle aspirazioni. È una fase difficile della storia umana, perché nel collasso ecologico non c'è cosa che non possiamo perdere, ma promettente, piena di promesse nuove, perché non c'è cosa che non possa essere protetta e ricostruita. È una curva della storia con un potenziale che oggi ancora non vediamo. Questa è una rigenerazione collettiva, un momento creativo, di paura e di potere. Il clima è il meteo su un arco di tempo lungo: secondo l'Organizzazione Meteorologica Mondiale si misura in almeno trent'anni. Vuol dire che molti degli attivisti di oggi finora hanno avuto una vita più breve della misura base del clima e dei suoi cam-

biamenti. È una cosa a modo suo commovente, a pensarci. Il clima però è di tutti: dei giovani e dei vecchi, degli europei e degli africani, degli animali, delle piante e degli umani. Salvarsi da questa strettoia della storia e da questa tempesta è un modo per ricucire e addomesticare il futuro, è un atto di speranza e amore. È l'idea che si possa vivere meglio di così.

I titoli che accompagnano i rapporti sui cambiamenti climatici sono un genere letterario che meriterebbe l'attenzione di un semiologo: codice rosso, atlante della disperazione, ultima chiamata per l'umanità. Per la scienza del clima — una disciplina in apparenza adatta agli introversi — gli ultimi trent'anni sono stati una chiamata alle armi: le immagini dei ricercatori arrestati e ammanettati durante la Scientist Rebellion del 2022 danno i brividi quanto quelle che mostrano la lenta scomparsa di un ghiacciaio, o il suo crollo improvviso, come la Marmolada nell'estate del 2022. La prima moneta di ingresso in questo processo di rigenerazione è la paura; diventare attivisti è un risveglio per rivelazione, come nell'etimologia della parola apocalisse, ma il mercato in cui spenderla è il più difficile di tutti: quello dell'attenzione. È un contesto complicato per provare a salvare la nostra specie: affrontare

l'ansia della fine e farsi ascoltare sopra il rumore è la difficoltà primaria dell'ecologia. Occuparsi di clima parte da qui: dalla pulizia interiore, dal *decluttering* delle priorità, dal ricordarsi che siamo innanzitutto umani, creature biologiche in connessione vitale con un ecosistema complesso. Partiamo dal tempo: nelle scale del clima c'è una misura precisa della distanza dal punto di rottura ed è il tuo anno di nascita. Quanta porzione di clima stabile hai avuto nella tua vita? Quanta CO_2 c'era nell'atmosfera quando sei venuto al mondo? Per me è Italia, 1982, quando c'erano 340,24 parti per milione di CO_2, praticamente a metà strada tra l'era pre-industriale e quella della crisi climatica contemporanea. Quando sono nato mancavano ancora sei anni alla presentazione di James Hansen al Senato degli Stati Uniti, considerata la prima grande campanella pubblica globale sui cambiamenti climatici. Hansen era direttore del Goddard Institute for Space Studies della NASA. Nel 1988 comunicò tre fatti al più alto organo rappresentativo del paese più potente al mondo: che la Terra stava diventando troppo calda, che questo riscaldamento poteva essere attribuito con certezza all'utilizzo dei combustibili fossili, che questo effetto serra avrebbe reso gli eventi estremi — come ondate di calore, uragani e siccità — più

frequenti e intensi. *Storms of my grandchildren* («Le tempeste dei miei nipoti») era il titolo del suo primo libro.[1] Uno di quei nipoti sarei potuto essere io: nel 1988 andavo in prima elementare, un anno prima i Verdi erano entrati per la prima volta nel parlamento italiano. L'ecologia era allora molto diversa, figlia delle denunce di Rachel Carson negli anni sessanta, della paura che i pesticidi avrebbero ucciso gli uccelli e reso silenziosa la primavera.[2] I Verdi si battevano contro il nucleare e la caccia, per la protezione di orsi e lupi. Io ero iscritto alla LIPU, leggevo «Airone» e spiegavo ai miei genitori le basi della raccolta differenziata.

Una persona della generazione Z è nata quando già si tenevano le conferenze sul clima, tra la COP3 che produsse il fallimentare Protocollo di Kyoto nel 1997 e la COP7 di Marrakesh nel 2002. Ha imparato a leggere quando usciva *Una scomoda verità*, il documentario illuminista di Davis Guggenheim su Al Gore, sul potere della conoscenza e delle slide, il Titanic dell'ansia climatica, l'ucronia in cui è Power Point ad aprire gli occhi al mondo e salvare tutti. Non è andata

[1] Hansen J. (2009), *Tempeste. Il clima che lasciamo in eredità ai nostri nipoti, l'urgenza di agire,* Milano, Edizioni Ambiente.
[2] Carson R. (2016), *Primavera silenziosa,* Milano, Feltrinelli.

così, anche se oggi le slide sulla crisi climatica sono diventate molto più suggestive. Nel 2006 la concentrazione di CO_2 nell'atmosfera era già di 380 parti per milione. Questa persona della generazione Z è diventata giovane mentre veniva firmato l'accordo di Parigi, nel dicembre del 2015, quando è stato deciso che i paesi della Terra avrebbero cooperato insieme per non sforare, per nessun motivo, un aumento delle temperature di 2 °C rispetto all'era pre-industriale. La CO_2 nell'atmosfera aveva già superato 400 parti per milione. Nell'arco di vita di una persona di trent'anni sono usciti sei cicli di rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), l'organismo delle Nazioni Unite che sintetizza la scienza sul clima, la Cassazione dell'apocalisse. Ognuno era più cupo e drastico del precedente, ma tutti seguivano la traccia dei modelli di Hansen, che già avevano previsto il presente quando io andavo in prima elementare. Emissioni, riscaldamento, eventi estremi. Questa scienza ha sempre avuto l'onere della prova e la pazienza di fornirne, a blocchi di migliaia di pagine di studi, in cicli di circa cinque anni. Per la formazione di una persona giovane, questi rapporti sono diventati i frammenti di legno arrivato dal mare, il materiale base per la mappa Inuit da stringere tra le dita, con i contorni della

costa e del pericolo. Nel 2011, più di vent'anni dopo la sua testimonianza al Senato, Hansen fu arrestato davanti alla Casa Bianca: stava protestando insieme ai suoi nipoti delle tempeste contro la costruzione dell'oleodotto Keystone XL. «Voi cosa fareste, se sapeste quello che io so?», ha chiesto durante un TED talk, proiettando la foto del suo arresto. Quante ultime chiamate si possono sentire, prima di decidere di rispondere? Lo status quo, per chi è nato dopo gli anni novanta, è la tempesta alla quale sopravvivere. *Sì, ma tu, cosa vuoi?* Questo. Salvarmi. La più grande esperienza collettiva dei nostri tempi.

Sarebbe orribile se fossimo condannati all'estinzione, a essere l'unico animale che non solo sa di dover morire, ma anche l'unico che sa di dover sparire dalla Terra insieme alla sua intera specie, per mano propria, con tutto quello che ha costruito e inventato. La costruzione del senso di possibilità, dell'ascia per sfondare la porta della casa in fiamme, significa sottrarci al destino di assistere all'apocalisse biologica come ultima storia che raccontiamo, senza pubblico, senza applausi, diventando noi stessi un'eredità fossile. Alla fine si riduce a questo: o rinunciamo al petrolio e agli altri combustibili da bruciare o diventiamo noi il petrolio della

prossima specie evoluta, tra qualche centinaio di migliaia di anni. Un aumento delle temperature di 2 °C o superiore significherebbe questo: consegnare tutto quello che abbiamo costruito, fatto, amato e visto, dall'*Odissea* al cioccolato fondente, alla storia geologica di questo pianeta. Esserci giocati in un breve rogo di combustibili dieci millenni di evoluzione tutto sommato proficua e interessante, piena di momenti memorabili (altri *meno*, diciamo, ma l'attivismo climatico include anche questo nel pacchetto: l'umanità che — per salvarsi — condona a se stessa le sue reiterate bassezze). Gli ambientalisti giovani di oggi vengono descritti come infuriati perché il loro futuro è compromesso. Non è vero, è una sciocchezza tendenziosa: gli ambientalisti di oggi sono infuriati perché il futuro non sarebbe *affatto* compromesso, se non fosse per l'ostinazione con la quale i custodi dello status quo ignorano, o usano con esasperante parsimonia, il catalogo di soluzioni disponibili, che invece è vasto, ricco, pieno dei frutti del miglior ingegno umano. Sarebbe orribile se non avessimo le energie rinnovabili, le auto elettriche, le diete sostenibili, l'agricoltura rigenerativa, l'idrogeno verde, l'economia circolare, la forestazione urbana, la convenzione ONU sul clima. Invece siamo una specie creati-

va, ed è per questo che una persona nata negli anni novanta stringe la sua mappa tattile e ha voglia di urlare (anche se spesso non lo fa, per contegno e calcolo politico).

L'IPCC, nel 2022, ha dato otto anni al genere umano per cucire le soluzioni dentro la bandiera del futuro. «Ora o mai più», altro titolo per il semiologo dell'apocalisse percepita. È la nostra ultima finestra di opportunità per invertire il corso dei cambiamenti climatici dentro un'esistenza sostenibile per nove miliardi di umani: entro il 2030 le emissioni di combustibili fossili, che non sono *tutto* il problema ma sono il *grosso* del problema, devono essere dimezzate. Se ci riuscissimo sarebbe la più spettacolare storia di disciplina, rinascita, costruzione e ricostruzione dell'intera vicenda umana, perché la tempesta è grossa, il tempo è poco, i bisogni umani sono complessi e il programma è vasto. La crisi climatica è un invito a partecipare ai destini politici del mondo, a uscire dalle bolle nelle quali ci siamo rinchiusi, fatte solo del nostro destino individuale. Visti i tempi, vista la demografia, vista la distribuzione del potere, questa crisi dovrà essere risolta quasi interamente da persone nate nel secolo scorso, formate ai conflitti e alle fragilità del Novecento, che hanno studiato e co-

struito le proprie idee prima che Hansen parlasse al Senato americano. In questo libro però si parlerà di come la generazione del clima nuovo può indurre, forzare, creare quel cambiamento. In fondo è perfino a buon punto nel riuscirci. Fino a cinque anni fa l'umanità era ancora nella fase della negazione, scuoteva la testa, guardava in ogni direzione che non fosse la realtà: i nipoti delle tempeste hanno preso quella testa incerta e hanno sussurrato: ehi, guarda qui, è *importante*. Pur nella confusione e nel rumore, l'umanità ormai sta guardando verso il complicato futuro che ha creato. C'è ancora un pezzo che manca, però. Ed è il pezzo più importante, quello che richiederà più partecipazione e creatività. Questa generazione e i suoi alleati sono ormai specializzati nel descrivere perché e anche come cambiare il corso dell'umanità. Ma ora è il momento della cosmogonia, immaginare cosa diventeremo, chi saremo, qual è la destinazione, cosa c'è ad attenderci in porto dopo le tempeste. Conosciamo l'altro mondo, quello che si sta già spezzando, ora ci serve il nuovo mondo. Questa non può essere solo una storia di cicatrizzazioni, di pericoli da scongiurare, la vicenda di un naufragio evitato. Non sarebbe abbastanza. Lo scrisse il più amato e rimpianto degli ambientalisti italiani, Alexander Langer: all'ecologia serve desiderio.

È come essere in una *escape room,* quei giochi collaborativi in cui si devono risolvere enigmi per uscire da un labirinto, o una prigione, in un'ora. Se hai bisogno di un minuto in più, hai perso (ma in quel caso non ti estingui). Nessun grande movimento sociale di cambiamento, né quelli di successo che gli ambientalisti citano per farsi coraggio (i diritti civili, la fine dell'apartheid), né quelli che hanno fallito, ha mai dovuto operare così direttamente contro il fattore tempo, con una clessidra sempre in vista e le opzioni che diminuiscono ogni anno che passa. Eppure questo radicale senso di urgenza è un immenso valore politico perché non si potrà rinviare la rivoluzione a congiunture più feconde, non si potrà procrastinare in attesa delle condizioni sociali ideali: bisogna crearle, usando ogni risorsa possibile. È il cartello che ho visto più spesso alle manifestazioni dei Fridays for Future: non c'è un Pianeta B. E non c'è nemmeno un piano B. È terribile, esserci ritrovati senza altre opzioni, ma è anche una liberazione, la vita umana sulla Terra verrà salvata anche dagli ansiosi, quella clessidra (che è il simbolo di Extinction Rebellion) è potere.

I movimenti per il clima di oggi non sono apparsi dal nulla. Alle loro spalle c'era la sto-

ria dell'ecologia novecentesca, con i suoi santi, i suoi eroi, i suoi errori e i suoi testi sacri. L'avanzare della consapevolezza climatica era stato accompagnato da altri fermenti di protesta, «diversi cicli di attività intensa, ciascuno su una scala più ampia della precedente», scrive l'ecologo e attivista svedese Andreas Malm nel suo libro (letteralmente) incendiario *Come far saltare un oleodotto*.[3] Nel 2009, alla COP15 di Copenaghen, c'era stato un *climate camp* da 100.000 persone. Alla Climate People March del 2014 a New York, ancora sconvolta dall'uragano Sandy, si erano presentate 400.000 persone. I cicli però si esaurivano rapidamente, come se mancasse ancora una base popolare, una connessione con la società umana. Infine, nel 2018, trent'anni dopo l'audizione di Hansen e tre dopo l'accordo di Parigi, l'attivismo climatico come lo conosciamo oggi è apparso in tutta la sua forza, con la ferma intenzione di non esaurirsi in un altro ciclo, di non essere un'altra lapide nel cimitero dei movimenti. Cosa aveva di diverso? La scala, l'ambizione, il senso di destino, l'urgenza, il tempismo. Una voce planetaria. Era il nuovo '68, l'evoluzione sociale più importante e radicale del nuovo secolo, fatta quasi

[3] Malm A. (2022), *Come far saltare un oleodotto. Imparare a combattere in un mondo che brucia,* Milano, Ponte alla Grazie.

interamente da persone nate in questo secolo. I detrattori dicono che è un'ideologia, anzi, una religione laica. Prendiamolo come un riconoscimento. Lo scrittore Marco Belpoliti ha fatto riflessioni simili: «Greta Thunberg ha parlato come un profeta biblico, uno che è stato chiamato a fare qualcosa che probabilmente non vorrebbe fare, e che invece è costretto a compiere. [...] Un sacro che non appartiene alla sfera del religioso, ma a quella dell'etica. C'è qualcosa di assoluto nel discorso di Greta Thunberg, qualcosa di universale, di totale, di incondizionato [...]: una condanna inappellabile. "Come osate"». Lo stesso messaggio di Hansen del 1988, ma irrevocabilmente personale: la voce dei suoi nipoti delle tempeste. L'ecologia del clima non è un nuovo cristianesimo, ma è stata adottata anche dal cristianesimo, impegnato nella sua rinascita francescana per mezzo di un gesuita. Papa Francesco e Thunberg hanno parlato a tre anni di distanza, usando i due strumenti più diversi che si possano immaginare: un'enciclica e uno sciopero di studenti. E si sono fatti postini della stessa storia contenuta in decenni di scienza e sofferenza: da quanto tempo un pensiero progressista radicale non riusciva a scuotere in modo così trasversale la storia secolare delle convinzioni acquisite?